

Nel suo lungo arco di tempo, che spazia dall'A.T. al N.T., la Bibbia presenta non solo figure di uomini eccezionali (Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, David, Elia, i profeti...) ma anche di donne forti di grande statura morale che hanno lasciato un nome, diventando un modello per tutte le generazioni. Donne che hanno fatto l'esperienza della relazione con Dio e che da questa sono state trasformate e hanno portato trasformazione. Donne che nei secoli sono state maturate, mitizzate o stigmatizzate e che è importante recuperare al loro autentico significato o alla loro realtà storica. Figure di donne che parlano alle altre donne ma anche agli uomini, che raccontano di una umanità profonda, di rapporti semplici di reciprocità, di passione ed ininterminabile desiderio di conoscenza, di cura, attenzione, sensibilità e vicinanza, di tenacia e perseveranza, di trasgressione, di dolore e di guarigione. Alcune donne della tradizione biblica sono diventate sostanzialmente invisibili, sconosciute e non compaiono nelle liturgie tradizionali, altre esercitano un'antica influenza sul pensiero comune, anche al di fuori dell'ambito ecclesiaristico, e godono di una fama che le ha trasformate.

Es. 1, 15-22

Scifra e Pua: due nomi che profumano di poesia. Scifra vuol dire "Bellezza" e Pua significa "gloriosa".
Il faraone, allo scopo di terminare gli Ebrei residenti in Egitto, predispose una violenta pianificazione delle uccisioni. Convoce le levatrici degli Ebrei e ordina loro di far morire tutti i neonati maschi che le donne ebraiche partorivano. Solo due donne, matrone ebraiche, sanno resistere e organizzano così la più coraggiosa obiezione di coscienza che la storia conosca. A loro non manca né il coraggio, né l'intelligenza, né l'amore della vita.

"Le levatrici temettero Dio: un fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini". (Es. 1, 17)

"Temettero Dio". Nella cultura ebraica il "timore di Dio" connota l'atteggiamento di una persona che è docile alla volontà di Dio, che si pone davanti a Dio nel giusto rapporto, che cerca di accogliere dentro la sua vita il volere di Dio, di obbedire a lui come chi non ha altro Dio al suo cospetto. "Il timore di Dio" è tutt'altra cosa dalla paura di Dio, che una certa teologia e una certa spiritualità ha diffuso.

Da dove viene la forza per rifiutare l'ordine del faraone in queste due donne?

"Avevo osato dal fatto che temettero Dio". Scifra e Pua non sono delle eroine, delle persone che hanno delle energie sovrumane. Esse possono resistere, opporsi, dire no, perché stanno nel giusto rapporto con Dio, si fidano di Dio, attendono da lui. Queste due donne testimoniano, come

Pietro e Giovanni nel libro degli Atti degli Apostoli (4, 19), che resistere è possibile, che nessun faraone vecchio o nuovo, sono signori della nostra vita, se noi stiamo in un rapporto di fiducia con Dio. Fidarsi di Dio e opporsi al faraone ha precise conseguenze: "lasciarono vivere i bambini" (Es. 1, 17). La resistenza al potere non è un lusso "spirituale", ma la via obbligata per far fiorire la vita.

Il testo biblico compie un passo ulteriore: "Dio benedice le levatrici... e poiché le levatrici avevano temuto Dio egli diede loro una numerosa famiglia" (Es. 1, 20-21). Dal timore di Dio discende anche "la benedizione". Può sembrare strano, in realtà, è una riflessione sapienziale: "Ricordati che, anche se camminerai contro corrente, Dio darà benedizione ai tuoi giorni, cioè gusterai molte gioie e troverai che Dio mantiene le sue promesse".

Oggi, mentre non mancano i faraoni esterni, sono numerosissimi quelli "interni". Non possiamo volare in cielo, tranquilli, in disparte. Seguire Gesù significa non dare tregua ai padroni che opprimono e agli idoli che seducano i nostri cuori. Se non resistiamo diventiamo dolcemente schiavi e non aiutiamo a vivere i "bambini", cioè i più deboli della società. E' ancora "da questo luogo" che Dio lancia il suo grido a noi, se non siamo sordi di fronte ai ritornanti razzismi e alle politiche di emarginazione e di privilegio che si stanno instaurando.

Myriam, che più tardi viene ricordata non nel ruolo di madre e di moglie, come era normale per una donna di quell'epoca, ma come condottiera insieme a Mosè ed Aronne (Mich. 6, 4) e come profetessa (Es. 15, 20), fu una donna leader, per all'interno di una tradizione biblica maschilista e patriarcale. La novità del suo inno, che appartiene al genere dei canti che le donne cantavano e danzavano in onore degli uomini che tornavano vittoriosi dalla battaglia (usanza descritta in Giud. 11, 31 e 1 Sam. 18, 6), è che non canta la vittoria delle armi, non parla di vittoriosi o vinti, ma loda Dio: Dio che ha buttato a mare cavallo e cavaliere, simboli di un potere militare, ma anche di una aspirazione maschilista e patriarcale ad assoggettare la terra e l'umanità, in particolare a dominare e sfruttare le donne. Il cantico di Myriam attribuisce a Dio il fatto che un esercito ben armato, nonostante la sua potenza, non abbia potuto fermare i fuggitivi. Myriam canta la distruzione delle armi. Questo cantico porta un messaggio rivoluzionario e pieno di speranza per noi ^{che} viviamo in una società che si sta militarizzando sempre più, Dio ha reso vana la forza delle armi e si adopera per mettere fine al dominio di uomini su altri uomini e di uomini su donne. L'annuncio di questo cantico non può essere solo memoria di avvenimenti passati, se chi tenta di resistere a questa logica di morte. È la lieta notizia per chi crede in un mondo diverso, in un mondo fatto di solidarietà, di giustizia, di compassione, di rispetto per le differenze sia ancora possibile. Ogni volta che avviene un episodio di liberazione, anche piccolo, il sistema ~~si~~ ricade.

Alex Zanotelli definisce questo cantico e queste dan-
ze come la celebrazione della prima liturgia pasquale.
la Pasqua come ~~celebrazione~~ proclamazione che
l'attorno è stato e sarà Dio degli oppressi e delle
opresse. le celebrazioni, per essere vere, devono
esprimere la vita, gli eventi, le lotte, le speranze
di un mondo migliore di quello che abbiamo.
Dobbiamo riscoprire la dimensione politica
delle nostre liturgie, la dimensione della bo-
de, la dimensione della festa della comunità.

Quante cose hanno da insegnarci: Sifra, Pua e Myriam
ci mettono davanti alle nostre responsabilità e ci
chiedono a trovare la sensibilità di costituirsi di-
fensori della vita indifesa, ~~del~~ il coraggio di
uscire dalle nostre paure, e metterci decisamente
dalla parte + debole dell'umanità.

la storia di Myriam canta una -
gli ebrei, dopo aver attraversato il Mar Rosso, in co-
municarono a gustare la libertà e mentre, ancora
increduli e gli occhi era accaduto sotto i loro occhi,
stavano guardando l'esercito nemico sconfitto,
Myriam, preso tra le mani un timpano, si mise
a capo di un corteo di donne. Le pueri, agitando
avvolte esse timpani e tamburelli, formarono
sulla sabbia un turbine di danze, cantando:
"Cantate al Signore che ha miracolosamente ti salvato:
ha gettato in mare cavallo e carriere!" (Es. 15, 21).
Su questa sua esuberanza trovata trovare molto di
+ che non la semplice gratitudine a Dio liberatore
del suo popolo. Si coglie il bisogno di alzare al cielo
le braccia, e tanto tempo inerte in catene del
la schiavitù egiziana, ma avere la voglia di mo-
strare al mondo le mani non contaminate
dalla durezza della ferrea. ~~(X)~~

La condensa in poche donne danzanti lo stupore
di un popolo di, e liberarsi dal nemico, non ha
usato armi, ma la forza della non violenza:
è un esempio di difesa popolare non violenta.
Nelle figure di queste tre donne possiamo vedere il sim-
bolo dell'audacia, della tenerezza e delle rivendica-
zioni del mondo femminile.

Il fatto che insieme alle due levatrici entra in scena un'altra donna, una ragazza: Myriam. I suoi genitori, quando vedono che non ha un figlio: Mosè

Il faraone, allora, fu costretto a cambiare metodo. Si rivolse direttamente al popolo: "Ogni figlio maschio che nascerà agli ebrei, lo getterete nel Nilo..." (Es. 1, 22).

Una forma allucinante di "controllo delle nascite" che, a quanto pare, non si è del tutto disintegrata neppure oggi, se al Nilo si sostituisce la pattumiera o, al posto di vivini, il cassonetto dell'immundizia.

Ed è a posto punto che entra in scena un'altra donna, una ragazza: Myriam. I suoi genitori, da un certo punto dopo la nascita di Mosè, lo esposero sulla riva del Nilo in un cestino di vimini. E Myriam, a costo di fare la stessa fine dei maschi, non se la sentì di abbandonare il fratellino. Così, quando la figlia del faraone giunse casualmente sulla riva del Nilo per fare il bagno e vide il cestino col bambino, lei uscì dai giunchi e fece una proposta che è un capolavoro di intelligenza: "Dov'è andato a chiamare una nutrice tra le donne ebrei, perché allatti il bambino?" (Es. 2, 7). Mosè, quindi, si salvò in quel modo. E quel suo gesto di coraggio e quella coscienza della santità della vita, che lo permeava l'anima e lo faceva pericolosamente resistere di fronte agli ordini del faraone.

A + di 3.000 anni di distanza, queste tre donne restano ancora la provocazione più eloquente e tutti coloro che si battono e il tentativo di salvare la vita dei bambini, esposti oggi, con una violenza peggiore di quella di ieri, alle violenze strutturali di un'epoca e molti aspetti disumani. Bambini umiliati, sfruttati, venduti, percosi, uccisi. Neonati buttati nei cassonetti della pattumiera, senza pietà. 20 milioni di bambini uccisi, ogni anno, dalla fame, dalla ^{voll} indifferenza della nostra società dello spreco. Bambini abbandonati, esposti alla violenza, costretti e sostituiti.